



# Cig, possibile il rifinanziamento in tranche: si parte con un miliardo

- **Fondi a rate** per sciogliere il nodo della cassa in deroga
- **Imu, per i capannoni** si valuta la sospensione

GIULIA PILLA  
ROMA

«Parleremo di tutto». Così il ministro dell'Economia Fabrizio Saccomanni arrivando all'Abbazia di Spineto, per il vertice informale di governo. Del resto parlare di Imu e di Cig è ineludibile per la squadra di Letta considerati i tempi strettissimi per il varo del decreto previsto per metà settimana. L'intesa politica c'è, il nodo sono le risorse: anche questo ha ripetuto Saccomanni e sulle coperture è concentrata l'attenzione delle prossime ore.

## «UNA BUONA PARTENZA»

Tra le ipotesi che si fanno, la più nuova riguarda l'urgente rifinanziamento della cassa integrazione in deroga: il governo starebbe valutando la possibilità di un «finanziamento a tranche». In pratica si metterebbe subito a disposizione un miliardo per poi monitorare l'efficacia dell'intervento e tarare eventuali altre esigenze. Un percorso che incontra quantomeno un ostacolo: secondo una valutazione dei sindacati che l'altro ieri hanno diffuso gli ultimi inquietanti dati sul ricorso alla cassa integrazione - per coprire l'intero 2013 mancano ancora 1,5 miliardi. Il problema non si risolverebbe. Non è inoltre chiaro dove si andrà a prendere il miliardo: l'ipotesi che molto circola è di dirottare a questo scopo i 500 milioni trovati per detassare il salario di produttività e altri 250 dai contributi obbligatori contro la disoccupazione. Uno storno di questo tipo non è ancora sufficiente e suonerebbe un po' beffa per il mondo del lavoro che vedrebbe così calare il suo plafond.

Sarebbe tuttavia una partenza, ragione Cesare Damiano. «Nella serata di domani (oggi, ndr) sapremo quali sono le vere scelte che il Consiglio dei ministri proporrà al Parlamento e al Paese». L'ipotesi di procedere a tappe «sarebbe sicuramente una buona partenza, un segnale positivo nei confronti di una delle emergenze del Paese reale a tutela dell'occupazione». «Da qui - conclude il presidente della commissione

Lavoro della Camera - si parta per affrontare successivamente i temi dell'occupazione giovanile, degli ammortizzatori sociali e delle pensioni».

L'altro urgente dossier sul tavolo del governo è quello relativo al pacchetto Imu: la sospensione della rata di giugno, la platea a cui applicarla (solo abitazioni o anche capannoni), la rimodulazione della tassa, tengono impegnati tecnici e politici che dovranno decidere in fretta se non altro per restituire certezze ai bilanci dei Comuni.

Il pressing delle imprese per un alleggerimento dell'imposta sui capannoni, raccolto dal ministro per lo Sviluppo Zanonato, sembra aver aperto un varco. La sospensione dell'acconto Imu di giugno potrebbe infatti arrivare non solo per la prima casa ma anche per gli immobili strumentali delle imprese (i capannoni, appunto) e delle piccole società agricole. È ancora un'ipotesi che il governo sta valutando per la definizione del decreto. La nuova scadenza di pagamento, per consentire una riforma della tassazione immobiliare, sarebbe al momento fissata per settembre ma non è escluso nemmeno un rinvio a novembre. Si studia anche il blocco dell'aumento automatico dell'8,3% previsto dal decreto Salva-Italia per il moltiplicatore dei negozi, degli alberghi e dei capannoni. Una «correzione» anticipata da Il sole 24 ore, misura che pesa per 400 milioni. Lo scontro per le imprese - o il minore aggravio - starebbe nel bloccare la rivalutazione automatica da 60 a 65 della rivalutazione che si applica alle rendite catastali per questo tipo di immobili e che è scattata all'inizio dell'anno.

## L'IMU PER LE ATTIVITÀ PRODUTTIVE

Intervenire sull'Imu anche per le attività produttive significa dover reperire altri 2,5 miliardi da aggiungere ai 4 relativi alla casa di residenza ed, eventualmente, ai 400 milioni necessari per bloccare il moltiplicatore per le imprese. Del resto per le attività produttive «l'Imu è stata una vera e propria stangata». Così almeno dicono i dati diffusi dalla Cgia di Mestre che ha misurato gli aumenti di imposta, rispetto a quando si pagava l'Ici, subito dal mondo delle partite Iva e dagli imprenditori. L'anno scorso gli uffici dei liberi professionisti hanno pagato quasi il 128% in più, i negozi commerciali il 123,5%, i laboratori artigianali oltre il 93%, gli alberghi quasi il 71%, i centri commerciali e i capannoni industriali attorno al 70%.

## PER PAGARE I DEBITI DELLA PA



## Una tassa sulle sigarette elettroniche

La voce circola da una ventina di giorni, cioè da quando i tabaccai alle prese con un calo significativo della vendita delle «bionde» hanno invocato una tassa sulle sigarette elettroniche che, al contrario, vivono uno strepitoso successo. Il balzello è stato messo in cantiere: è previsto da un emendamento presentato venerdì scorso al decreto legge per lo sblocco dei pagamenti dei debiti della Pa, la firma è dei relatori Marco Causi (Pd) e Maurizio Bernardo (Pdl). Interpellato, ieri il sottosegretario all'Economia Pier Paolo Baretta ha chiarito che la tassa sulle sigarette elettroniche rappresenta un'ipotesi di copertura finanziaria possibile, ma la decisione spetta al Parlamento. «Dal punto di vista tecnico la copertura è possibile. Bisogna però - ha spiegato - visionare la relazione tecnica dei Monopoli». Baretta ha fatto presente che si tratta comunque di una «decisione di carattere politico che prenderemo domani (oggi, ndr) in Parlamento». Secondo l'emendamento il prelievo sarebbe equivalente a quello praticato sugli altri articoli da fumo e le maggiori entrate andranno a finanziare il patto di stabilità interno «verticale incentivato». Nella nota di spiegazione, è precisato che si tratta di accisa «sui prodotti contenenti nicotina o altra sostanza idonea a sostituire il consumo dei tabacchi lavorati». Attualmente sull'acquisto delle ricariche per le sigarette elettroniche viene pagata l'iva ma non l'accisa prevista sul tabacco: accisa che negli ultimi tre mesi - spiega la Fit, federazione dei tabaccai - è calata di quasi 200 milioni. Anche a causa dell'agguerrita concorrenza dalla quale ora ci si aspetta un gettito di qualche milione di euro.

# Una nuova alleanza capitale-lavoro

## IL COMMENTO

MASSIMO D'ANTONI

### SEGUE DALLA PRIMA

Uno schema, cioè, entro il quale ripensare il ruolo per una forza di sinistra, o centrosinistra che sia. Un punto di partenza è senz'altro il tema del lavoro, individuato come priorità dal presidente Letta. La questione del lavoro da un lato richiama l'urgenza di rivitalizzare la nostra economia allo stremo, mobilitando tutte le risorse ed energie disponibili e chiamando il Paese ad uno sforzo collettivo; dall'altra, sul piano più politico, ripropone la questione della rappresentanza del lavoro stesso, un tema oggetto di acceso dibattito nel Partito democratico, nel momento in cui un ex sindacalista è scelto come segretario e molte voci si interrogano sul significato dell'essere partito, e quindi rappresentanza di parte sul piano politico e sociale.

Dal primo punto di vista, l'Italia è chiamata a ripensare la propria collocazione nel contesto dell'economia globale, e quindi a ristrutturare profondamente il proprio sistema produttivo, che non ha saputo reagire adeguatamente alla sfida posta dai processi di globalizzazione degli anni Novanta e alla creazione dell'euro (un'opportunità quest'ultima che non abbiamo saputo o potuto cogliere per debolezze strutturali e per carenze di direzione politica). Delle riforme strutturali oggi necessarie sono possibili diverse interpretazioni. Da molte parti si invoca un'ulteriore liberalizzazione del mercato del lavoro. Esponenti del governo tedesco hanno recentemente ribadito il punto; eppure la Germania o gli altri Paesi forti hanno seguito ben altra strada: quella degli investimenti, del sostegno alla ricerca, della difesa delle proprie produzioni ad alto valore aggiunto, e quindi del lavoro specializzato e ad alto capitale umano.

La scelta della concorrenza sui costi, a cominciare da quelli del lavoro, si addice ad un Paese che si rassegna ad un ruolo periferico, di subfornitore a basso costo delle economie più forti. Può darsi che a questo esito ci portino l'inerzia politica e un dibattito pubblico che di tutto si occupa fuor che dei veri problemi del Paese. La classe politica, e in particolare quella del centrosinistra, abdicerebbe però al proprio ruolo se rinunciaste ad imboccare una strada diversa, in grado di mobilitare le risorse di cui l'Italia è ancora ricca.

Ma qui veniamo all'altro aspetto, quello della rappresentanza politica del lavoro. L'idea è gravata dal sospetto di voler riesumare l'antica visione conflittuale tra capitale e lavoro. Eppure, non c'è incoerenza tra ricerca di uno sviluppo «alto» in termini di specializzazione produttiva e affermazione della centralità del lavoro. E ancora: il rischio di restare prigionieri di una visione conflittuale si ha solo assegnando alla politica un ruolo meramente redistributivo, limitato alla suddivisione della torta. Un errore che non è solo di un certo ingenuo massimalismo di sinistra, ma anche di una diffusa visione, di impronta chiaramente liberista, per cui l'unica funzione del governo è quella di redistribuire (al costo di rendite e inefficienze) una ricchezza che solo il mercato è in grado di massimizzare.

Occorre invece riconoscere che nella mediazione politica tra ragioni del lavoro e del capitale convivono spazi di cooperazione e divergenza di interessi. Cooperazione: perché la politica, mediando interessi e superando i limiti dell'azione decentrata del mercato, è un gioco a somma positiva; il sistema di welfare non va difeso solo in quanto equo, ma anche per la sua capacità di fornire protezione e soddisfacimento di bisogni sociali in modo economico, e quindi vantaggioso per l'economia nel suo complesso. Divergenza di interessi: perché non c'è un unico modo di ripartire i costi e i benefici della cooperazione. E nella sua parzialità a favore della parte più debole della società, la cui carenza di potere economico ha sempre cercato di bilanciare attraverso la rappresentanza politica, la sinistra trova da sempre la sua ragion d'essere.

Nella politica italiana, l'exasperazione della dimensione del conflitto ha portato all'idea che solo la propria parte sia legittimata a rappresentare gli interessi del Paese. Che sia stata causa o effetto dell'enfasi data al tema del bipolarismo, certo anche da questo è dipesa la difficoltà della leadership del Pd a spiegare le recenti scelte al proprio elettorato. Guardando alla politica come capacità di sfidare ad un compromesso tra forze rappresentative di interessi confliggenti, è possibile una visione più distaccata e quindi meno drammatizzata dell'esperienza del governo in carica.